

OSVALDO BRUNO DE CASTRO VIEIRA

## Una dura gavetta: o i tien o i s-ciopa. Intervista a un piccolo imprenditore su lavoro e sicurezza nei cantieri

III s., 2008, n. 18, n. monografico *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*,  
rubrica *Interviste*, pp. 109-118

*presentato da Alfiero Boschiero*

*Il numero monografico Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato – con in copertina un’icona delle lotte operaie dei primi anni Settanta a Porto Marghera, l’operaio con la maschera antigas rappresentato crocifisso dai militanti di Potere operaio – riconduce «Venetica» al tema del lavoro operaio “classico”, a cui era stato dedicato uno spazio importante nel primo fascicolo del 1984 con la discussione della ricerca della Fondazione Corazzin sui “contadini in fabbrica”. Il volume contiene interviste e testimonianze raccolte in presa diretta tra lavoratori e loro familiari dai giovani sindacalisti e dagli studenti che quell’anno avevano frequentato a Ca’ Foscari la prima edizione del corso di Storia del lavoro e del movimento operaio, promosso dalla Cgil Veneto e dal Dipartimento di Studi storici. La scelta di lavorare collettivamente sul tema dei “corpi al lavoro”, esposti troppo spesso e tragicamente al rischio di infortunio e morte, nasceva dal cordoglio e dalla rabbia per l’ennesima strage di operai, quella alla ThissenKrupp di Torino, che aveva imposto il binomio “lavoro e morte” alla disattenzione cronica dei mass media, ma anche da una convinzione più sottile, e cioè che guardare e ascoltare il lavoro dal lato dei corpi permettesse di percepire l’intensità della “nuda vita” nello spazio produttivo, e di riconoscere traiettorie individuali che l’organizzazione sindacale difficilmente accoglieva e conservava.*

*Nell’intervista che ripubblichiamo, il protagonista è un giovane imprenditore dell’entroterra veneziano, a capo di una squadra di edili e imbianchini, epigono del padre, e da lui trascinato, ancora ragazzino, alla ricerca degli schei a suon di bestemmie, uso smodato delle droghe, evasione fiscale, sfruttamento e auto-sfrut-*

tamento. Della testimonianza colpisce l'evidenza di uno scetticismo che pare aver bruciato, insieme al mito dell'arricchimento veloce reso incerto dalla crisi, anche l'identità e l'etica del lavoro; quasi che sfumi nell'arco di una sola generazione ogni orizzonte di senso e rimanga solamente l'amaro di una realtà che prosciuga le menti e la vita. Chi, avventurosamente e significativamente, raccoglie e gestisce l'intervista è uno dei suoi dipendenti, un giovane brasiliano, quindi "straniero" come tutti i suoi compagni, e in quel periodo studente di storia a Ca' Foscari. Bruno presta al suo titolare oltre alle braccia, è il caso di dirlo, anche il pensiero e la parola, mettendolo in condizione di raccontarsi e rivelare alcuni tratti di una "cultura del lavoro" che spesso viene stigmatizzata, ma raramente ascoltata. Ne esce uno schizzo di vita e lavoro reali, aspri, dove, negli ultimi anni, anche letteratura, teatro e cinema riconoscono un vero e proprio mutamento antropologico, veloce come il "miracolo" del Nordest, ma esausto come le macerie.

Operai in croce inaugura una nuova linea di intervento di «Venetica», frutto di un confronto stimolante tra storia del lavoro e riflessione sul mondo del lavoro oggi: ad esso seguiranno, ancora facendo leva su reti di testimoni, "ricercatori scalzi" e studenti, Rivoluzioni di paese. Gli anni Settanta in piccola scala (2010, n. 21), sulle trasformazioni socio-culturali innescate nel profondo Veneto della piccola impresa dalle lotte operaie "maggiori" e dall'effervescenza sociale di quegli anni, e Quando la scuola si accende. Innovazione didattica e trasformazione sociale negli anni Sessanta e Settanta (2012, n. 26), sull'invenzione del tempo pieno nella scuola dell'obbligo, sotto la spinta di una domanda dal basso per una scuola educante e dell'indisponibilità da parte di una generazione di neo-laureati a mimare pedissequamente gli stili di insegnamento tradizionali.

Le storie raccontate in questi numeri monografici si fanno più vicine nel tempo, le interpretazioni storiografiche più incerte, gli approcci meno specialistici, ma la scrittura è vivida, costantemente accesa dall'attenzione al tempo presente. I campi di indagine non mancano (sono in cantiere numeri sulle 150 ore e sulla medicina del lavoro); si scoprono fonti e archivi imprevisi, magari abbondanti in case e biblioteche private più che negli spazi istituzionalmente preposti; si aprono piste di ricerca e di dibattito tra gli autori e i lettori; la letteratura grigia dà colore alla storia.

La rivista, in questo modo, scommette su un pubblico meno legato alle reti disciplinari e accademiche, distribuito nel territorio, più attento al farsi di una società in movimento e a un protagonismo informato, riflessivo, critico; la storia si fa contemporanea e si apre al futuro. Allo stesso tempo, si può dire che «Venetica» continui così a sviluppare la sua vena – che, come questo tributo in occasione dei

*trent'anni dimostra, ha sempre convissuto con altre ispirazioni – di storia delle classi popolari. Se negli anni Ottanta si era trattato di comprendere dall'interno delle reti locali la ricchezza e la complessità del mondo contadino, al di là degli stereotipi politici e culturali, oggi, trent'anni dopo, sembra essere venuto il momento per interrogarsi sull'originale società industriale a cui i figli di quei contadini hanno dato corpo; un paesaggio sociale assai diverso dalle grandi realtà urbane e di impresa, ma dinamico, vitale, innervato nelle culture locali, inventivo nella contrattazione e nel welfare, con forme organizzative e del conflitto originali. Un paesaggio e una storia che vanno presi sul serio, oltre i luoghi comuni e le inerzie, come «Venetica» ha dimostrato nei suoi trent'anni di saper fare.*

*Alfiero Boschiero*

*Andare a intervistare gli operai dell'edilizia è stato prima di tutto un modo per capire, ricostruendo il lavoro degli immigrati nei cantieri edili, dopo 6 anni e mezzo che ci sto dentro. Mi sono limitato alla zona intorno a Scorzè dove vige la “microimpresa”, in una delle quali ho avuto l'opportunità di lavorare. Sicuramente le storie raccontate non avranno lo stesso effetto di Desideria, il romanzo erotico di Clara Caverzan, sindaco di Scorzè, che è uscito nel maggio scorso e per un po' di tempo è stato abbastanza commentato tra le persone di queste parti<sup>1</sup>. Era così di moda che lo ha comprato anche della gente che non aveva nessuna abitudine di leggere: questo ho visto nella piazza di Scorzè, vicino all'edicola dove ogni mattina aspetto invisibilmente, insieme agli albanesi Muli e Tanni, i marocchini Nebil e Yasin e il rumeno Eugen, per andare al lavoro.*

*Le storie di vita degli immigrati, spesso “clandestini”, le precarie condizioni di lavoro, lo sfruttamento, il lavoro in nero sono un pezzo della recente storia italiana che una buona parte degli italiani non desidera vedere e riconoscere<sup>2</sup>. Non fa notizia, nemmeno merita di essere commentata, dal momento che ferisce il senso civico nazionale. È sempre più semplice, per qualsiasi società che sta soffrendo l'impatto dell'immigrazione, criticare il lato negativo senza riconoscere le proprie responsabilità e le origini dei problemi. Come Rino C., leghista ultrà di Noale, orgoglioso di essere “razzista” e nemico degli stranieri, che lo scorso inverno, dopo*

*dieci ore di lavoro a zero gradi, ci domandava, contento di noi, se domani avremmo fatto le stesse ore «per finire presto il lavoro».*

*Ho intervistato il figlio e socio del titolare della ditta per cui lavoro: Alessandro, nato nel 1973. Lo conosco da quando sono arrivato in Italia. E il fatto di essere intervistato per l'Università Ca' Foscari da principio gli sembrava interessante: «Alessandro è anche cultura», diceva a tutti con orgoglio e ridendo. Ma la prima difficoltà è stata quella di fissare un appuntamento con lui. Il fatto di lavorarci assieme mi sembrava potesse rendere più facile la cosa. Ma durante i quattro mesi di "trattativa" per ottenere il colloquio mi sono reso conto di quanto fossimo sconosciuti fuori dell'ambiente di lavoro. Dentro il cantiere è una cosa. Fuori praticamente non abbiamo contatto e non ci troviamo mai.*

*Non sembrava mai il momento giusto. Ci si vedeva dopo le 10 ore giornaliere di lavoro, non eravamo da soli, lui aveva un po' di fretta, e io non sempre avevo il registratore con me. Quello di trovare il tempo per fare l'intervista non è stato un problema solo con lui: una parte significativa delle persone con cui ho avuto contatti, principalmente i rumeni, mi hanno fatto sempre come prima domanda: «cosa guadagno?». Questo riflette la mentalità operaia, e non solo, delle ore pagate, del dare significato al tempo, in forma di "schei". «Metri, metri...», come dice Alessandro, o «schei, schei...», come dicono sempre gli operai. La prima intervista è stata realizzata il 28 agosto 2008, a casa sua, subito dopo il lavoro, alle sette e mezza di sera. La seconda intervista è stata realizzata il 3 settembre 2008 in cantiere. Abbiamo fatto una pausa di 45 minuti. È stata una intervista un po' più precisa su alcuni temi.*

*Mi dici del lavoro? Come e perché hai fatto il pittore?*

*Perché ho cominciato a fare il pittore? Allora... Io ho cominciato a fare il pittore perché ero obbligato. Nel senso reale... [ride] Perché purtroppo a scuola andavo male, e mio padre non voleva che andassi a scuola, perché era tempo perso. E ho cominciato a fare l'imbianchino, perché un uomo di famiglia che lavorava in ditta costava poco, era più economico. Così ho cominciato, con una dura gavetta che ha dato i suoi buoni risultati, nel senso che lavoravo tanto.*

*Se vuoi parlare in dialetto, non c'è problema.*

*Sì. Ma io parlo in italiano. Perché loro capiscono meglio. E allora, in poche parole, essendo obbligato a lavorare... Sai, lavorando bisogna essere un po' cattivi con la gente, essere rompicoglioni, essere molto pesanti, creare quasi una*

certa pressione che se una persona sbaglia... Che uno non sbaglia perché la pressione è così tanta che la persona deve essere convinta a non sbagliare.

*Hanno fatto così con te?*

Sì. Mio padre ordinava agli uomini e diceva: «Se lavora, bon. Se no lavora, 'na peada in culo». Questo era stato l'ordine per gli uomini.

*A quanti anni?*

14.

*Il primo giorno di lavoro, ti ricordi?*

Il primo giorno... I primi due mesi, mi ricordo benissimo, sono venuto a casa e ho tirato pugni dappertutto. Basta!

*E l'impressione del lavoro, quale era?*

Lavoravi intensamente. Non c'era più... Adesso c'è già un callo, ma una volta... Se lavoravamo a Venezia, alle 8 dovevamo essere lì: meno 5 alle 8 dovevamo essere a Venezia, chiuso! Vento o pioggia, quello che c'era.

*Lavoravi con tuo padre?*

Con mio padre? Sì. Fino alle cinque di sera. Una volta c'erano gli uomini... Lavoravi. Se ti fermavi, «dae, dae bocia [bestemmia]! Avanti! Lavorare [bestemmia]!». Dopo 2 mesi con tutte vesciche, non avevo calli, pieno di sangue. Lavoravo con due guanti. Carteggiare. Faceva male le mani. E dopo son venuto a casa una sera. Dopo che prendevo parole da tutti quanti. Facevo sempre poco. Prendevo parole. Son venuto a casa. Pugni! Non faccio più il pittore! [bestemmia]! Spacco tutto! Ho tirato pugni su per il muro, per l'armadio. Basta! Non faccio più il pittore. Basta! Basta! Basta! Mio padre: «Vien fora [bestemmia]. Tu non capisci un cazzo! Bocia! [bestemmia]». «Guarda che male ho! Dove vuoi che vada?».

*Ma era anche lui in cantiere?*

Mio padre in cantiere? Quando c'era mio padre tutti correvano: «[bestemmia], qua, là»... Ma una volta si lavorava tanto di più... Ho sempre lavorato. Negli ultimi 7-8 anni non ho lavorato un cazzo, ma prima lavoravo anche io [bestemmia].

*A quanti anni hai finito la scuola?*

Mi? 'A terza media. Sono stato bocciato in prima media. Avevo 13 anni e mezzo. Dopo sono andato a lavorare... La prima busta paga, prendevo 10.000 lire alla settimana. Dopo è passata da 20, 30, 50, 100, fino a 18 anni, che me dava 500.000 lire alla settimana. Ciapavo do milioni al mese! A 18 anni! Prendevo più a 18 anni che adesso... [ridiamo insieme]. Ho cominciato a pitturare dopo un anno: prima era solo pulizia, incartare, tutta la gavetta, ero l'unico bocia, tutti [gli altri erano] operai.

*Ma ti dicevano parole e ti davano il "lavoro merda", o avevano paura, perché eri il figlio del titolare?*

Uh! Sono sempre stati educati... Mani addosso, no. Qualche pedata in culo mi è arrivata, comunque... [ride] Ma ho cominciato a pitturare dopo 8 mesi. Non ho mai toccato il pennello in 8 mesi. Solo carteggiato, pulizia, monta impalcatura, smonta impalcatura, incarta. Dopo ho preso il pennello. Oh! Che bello che era! Prima tutti che pitturano [bestemmia] e tu sempre là a incartare, fare i lavori pesanti. Dopo 5 anni ho voluto fare più schei. Mio padre: «Votu fare pi schei? Vai a fare lavori per conto tuo». E da là, il sesto anno, sono partito a fare lavori per conto mio. Avevo 20 anni. Nel '93. [A quel tempo] c'era gente [clienti] che aspettava anche un anno per fare i lavori.

*Minimo! Anche due mi ricordo...*

Sì. C'era tanto lavoro. Costava poco. Ero arrivato anche a 500.000 lire la settimana. Però, quello che mi dava mio padre, io me lo mangiavo. A un certo punto mi dice: «Non è possibile [bestemmia], te dò schei e ti non te butti via [metti da parte] niente. Ho visto che sei un spendaciòn». E sono arrivato a 200.000 la settimana, 800.000 al mese, a 20 anni, che non era male. Fino al 2000 prendevo 300.000 alla settimana. Dopo sono passato in euro. E da là sono partito. Convertito quasi. E mi dava 250 euro, fino a 350 euro alla settimana. Fino adesso che è un periodo di crisi. No ghe xé schei, e allora mi dà 50 euro alla settimana.

*Non è solo una crisi economica. È anche crisi familiare...*

La settimana scorsa 150 euro. Questa settimana 50.

*Nel 2000 com'era il lavoro? Stesso ritmo di lavoro? Perché io sono arrivato nel 2002.*

Sempre è stato tanto lavoro. Come adesso diciamo. C'è sempre stato tanto lavoro per tutti.

*Ma nella media tutti facevano dieci, dodici ore?*

Noialtri pittori? Sì, sì, sì. In estate anche 12, 14 ore, anche. Sempre stato.

*Io mi ricordo che facevo dodici ore. Gli altri no.*

No, ciò! Mediamente che cosa succede: che quando sono operai, diciamo che hanno un tasso di vantaggio in più. Perché sono obbligati a fare 8 ore, e non oltre... Mentre quando una persona è in nero deve restare nella regola del gioco. C'è il vantaggio e lo svantaggio... Un operaio quando è in regola deve fare obbligatoriamente 8 ore. Dopo è sua discrezione se fare 9 o 10. 9 ore facevano loro; a 10, 11 non arrivavano mai, se non in casi eccezionali. Se una volta arrivava mio padre e restava là, allora restavano anche loro. Però mio padre non restava mai là, andava via. E andavano via anche loro. Questo era il sistema che funzionava... Comunque con quelli che sono in nero, con la scusa che costava meno – perché giustamente non paghi i contributi – avevi maggior vantaggio a fare tante ore, anche se facevano 14 ore che non rendevano come le prime 8, perché la persona era già stanca. Però alla diversità che una persona non è in regola e non te paghi i contributi, hai un vantaggio doppio alla fine, a livello economico. Per questo una volta si pagava molto di più in nero che in regola. Dopo con la inclusione di tanti stranieri, hanno abbassato il valore medio del salario, perché allora si è sfruttato molto di più lo straniero, molto di più, perché era all'inizio, e giustamente...

*Io sono arrivato nel 2002. Muli [albanese] dopo di me.*

Dopo l'euro, è stata la crisi in Albania e sono arrivati tutti gli albanesi, i rumeni... È stato Ceausescu a fare la crisi quella volta là.

*Ma la crisi in Romania è stata nel '93, '94. Dopo è iniziata l'immigrazione rumena. Fino al 2001, quando si poteva venire per tre mesi. Tutti quelli che lavorano con noi sono venuti nel 2001 circa. Non sono venuti prima. Comunque com'era? Io mi ricordo il primo giorno. Ma per te come è stato... Lo straniero?*

Lo straniero... Una volta c'erano i bocie... Una volta era molto più serio, anche io una volta ero molto più cattivo sul lavoro: ero là tutto il tempo e urlavo tutto il tempo... Infatti quando c'erano Nicola e Cristian... Li ho visti lavorare

tanto, lavorava Cristian, anche Nicola... Dopo ho cambiato, perché infatti ho visto che era una linea troppo dura, era come essere mio padre in cantiere [urla come suo padre]: «Metri! Dai! [bestemmia] Qua! Metri!». Adesso sono il contrario. Sono troppo elastico, diciamo. Però ho capito che non puoi sfruttare troppo una persona. Se no, poveretta, s-ciopa! Erano giovani. Però, domanda a Cristian. Spaccavo i coglioni una volta. Ero anche troppo pesante. Sudavamo. Non ci cambiavamo la maglietta. Tutto un po' più da singani [zingari]. Si lavorava tanto. Si lavorava bene. Però c'era un'altra impostazione. Dopo che sono andati via Nicola e Cristian, mi hanno detto: «Voglio vedere come fai adesso». Dopo da là, infatti, ho capito che tu non puoi sfruttare troppo gli uomini. Tirare la corda. Non era solo in quanto alle ore. Era in rispetto alla maniera che c'era. Una volta ero arrabbiato così, per 5 ore su 10 al giorno. Uno s-ciopa [bestemmia]!

*Chi ha preso più carne [rimproveri] qui è stato Muli.*

Ga ciapà tanto, Muli... Però, hai visto Muli, come è venuto su? Purtroppo, è una verità. Una dura gavetta: o i tien, o i s-ciopa. Se i s-ciopa, amen. Basta! Quelli che tengono, guarda Muli, guarda ti. Infatti, devono fare così per essere bravi. Nel senso che... la differenza... I rumeni, per esempio, i marocchini, non sono cattivi. Però non sono abituati a prendere delle competenze: fanno e buttano là. Non hanno una mentalità... è gente abituata a lavorare: dica, fa. Ma non ha la mentalità de concepire in maniera indiretta, come che fosse suo lavoro. Io a volte sono così, figlio di puttana, vado là e vado via. È vero. Il mio carattere è così. Però è così che mio padre mi ha insegnato, quando ho cominciato a fare lavoro per conto mio.

*Ma tu non hai paura di andare via e lasciare tipo Yasin e Nebil [marocchini appena arrivati]? Loro non capiscono proprio niente.*

No, se c'è uno, o tu o Muli, non ho paura. Perché lo so che tu... Sei il filtro, tu. Perché tutti vengono da te. Muli viene da te. Tutti vengono da te a domandare. Allora me la prendo con te. È una catena. Io una volta, quando ho cominciato a pitturare, dovevo fare un appartamento. Arrivo là, un cielo grande, cioè! I primi lavori miei. Mio padre arriva: «Tè pitture qua, qua, qua, qua, te puisce e bon. Se vedemo stasera», e è andato via... Io sono andato in crisi... Primo lavoro... Che ne so. Ho sempre avuto mio zio accanto. Sono partito là: «cosa faccio? Incarta [bestemmia]». Faccio il solito lavoro: comincio, incarto, pensa a stuccare, parti a pitturare, ho finito, tac! Primo lavoro, due, tre dopo là. Tu hai visto che l'impostazione è sempre quella. Alla fine, cambia struttura, cambia

casa, cambia altezza, ma la fondamenta è come hai imparato. Primo, te arrivi, te incarti...

*Ma tu avevi già un anno di esperienza. Invece Tanni, che era appena arrivato?*

Sì. Dopo un anno e mezzo. Ma adesso? Dopo due giorni metto già da soli.

*Ci siamo fermati [nella prima intervista] quando dicevi del tuo primo lavoro... Tuo da solo... E se non hai paura di lasciare Yasin e Nebil da soli.*

Mi? Sono menefreghista... Arrivo lì, dico cosa c'è da fare e vado via.

*Ma io ti dico non solo che non sanno fare il lavoro. Ma proprio nel senso che potrebbe succedere qualcosa... Come fare montare una impalcatura a Yasin e Nebil... Se succede un incidente sono solo in due...*

E no, se succede è colpa mia.

*È colpa tua ma... Se succede, succede.*

Se facciamo ponteggi di 4 metri di altezza con 2 cavalletti, non ci vuole tanto, non ho paura. Se sono ponteggi alti, magari sto là anche io. In base a lavori e lavori. Perché anche tu non sei bravo a montare i punteggi. Ma perché? Non lo hai mai fatto... Per questo mi piaceva Eugenio. Era muratore. È tutto una questione di abitudine. Però qual è il problema? Ci sono persone che si applicano. Che fanno una volta e imparano. E invece altri fanno varie volte e sbagliano. È questione di mentalità... Mentalità di padrone che mi ha passato mio papà... Per questo dico sempre agli operai: «prima di finire dà una ociata con gli oci, controlla». Questo è menefreghismo: è la differenza di uno che ha passione da uno che deve lavorare. Uno che deve lavorare, fa perché deve fare. Uno che ha passione resta lì a guardare.

*Ma secondo te è responsabilità di un operaio, come Yasin o Nebil, avere questa stessa mentalità di padrone?*

No. Ma ci sono quelli che si applicano e quelli... Il paron deve essere più bravo degli uomini. Perché ha più esperienza. Deve dare anche esempio. Però, a me manca la voglia di lavorare, non è che non sono capace: mi manca la voglia. Ma siccome so che te e Muli vi arrangiate, basta.

*Parliamo un po' della tua idea di sicurezza nel lavoro.*

La sicurezza per tanti morti in Italia nei cantieri. Neanche sui pittori. Però

diciamo nell'edilizia varia. L'Italia fa un regolamento in base a statistiche dei morti che ci sono. Ti faccio una classificazione di come è la mentalità italiana. Nel senso... È tutta una preforma di certificazione. Noi altri non abbiamo mai fatto male, neanche caduti dal ponteggio. Sì una volta è cascato da 6 metri perché era in mezzo alle campagne, ma mai morto nessuno.

*Ma sai che Nebil è caduto dal ponteggio a Gazzera? Lui passava il gasolio. C'era la botola aperta e bum!*

Questa è negligenza sua.

*Ma la botola doveva essere chiusa. Non c'era neanche parapetto. Per fortuna che è caduto dalla botola e non dal parapetto.*

Sì ma, se non c'è neanche una... Vedi quale è la differenza: mentalità, mentalità. Io sono contento. Meno male che non so niente. Perché se sapevo... I marocchini non sono abituati... Io dico non per cattiveria. Ma come schiavi. Nel senso che loro sanno che sono manovali. Io non ho mai trovato nessuno marocchino paron... Prendiamo noi altri... Che cosa alla fine è la mentalità: che adesso che sono entrati in Italia tanti stranieri, si è alzato il numero dei morti. Perché in Italia fino a 15 anni fa, non c'erano questi problemi.

*Non c'erano? O l'impresa non faceva vedere?*

Non c'era questo livello di morti...

*Secondo te, il numero di morti si è alzato per il discorso degli immigrati?*

Secondo me, sì. Perché se ti guardi bene sui telegiornali, metà sono stranieri. Al di fuori di quelli che sono in fabbrica che sono italiani. Che sono da anni che succedono disgrazie, tipo l'acido.

*Ma perché?*

Negligenza!

*Dell'immigrato o del padrone che mette l'immigrato che non sa fare niente?*

Primo è il padrone. È il padrone il responsabile. Però c'è anche lui che deve essere consapevole della sua vita e del suo lavoro. Quando te vai a 5, 6 metri d'altezza, sei tu il primo che deve guardare un po' la sicurezza.

*Ma tu hai una mentalità di padrone. Come operaio tu devi finire quella parete là entro le 4 del pomeriggio, siamo alle 3 e mezza... Tu riesci pensare anche in sicurezza e fare "metri, metri, metri"?*

Dipende da chi. In teoria. Tutta la sicurezza di ogni ditta si fa in base alle persone che ha... Se adesso c'è il fatto di tante leggi... Se fa il corso sui ponteggi, perché se si è alzato il numero di morti, vuol dire che c'è mancanza di sicurezza.

*Tu lo hai fatto il corso?*

Ancora no. Ho cominciato, poi non sono neanche andato a finire. Comunque, la differenza quale è. Non cambia niente! Però devo fare a livello tecnico. Fin che facciamo un lavoro così, piccolo, va bene. Quando andiamo a Scorzè [per montare i ponteggi] bisogna chiamare una ditta o devo fare il corso... Prima una volta non c'era questi morti in Italia, e si poteva montare senza problema. E facevano come una cavalletta e andavano su dieci piani. E cascava uno ogni tanto. Adesso, doppio pannello e parapetto e... È proprio un discorso dell'evoluzione di tanti stranieri e il cambio della mentalità. Adesso c'è una mentalità più scarsa di una volta... Anche gl'italiani sono smarriti. Io ho un punto di domanda. Domanda anche ai tuoi esperti. Come mai con l'introduzione degli stranieri... Forse perché una volta abbiamo fatto meno fioi. Diciamo che è in base alla richiesta della struttura stessa dell'Italia. Manca personale. Allora l'introduzione di stranieri ha coperto la parte mancante. Penso io. Però questa parte mancante di manovalanza è scarsa, povera.

*Perché anche i giovani hanno cercato di fare altri lavori. Studiare...*

Le piccole ditte sono quelle che insegnano ai manovali.

*Ma sai che in quelle ditte piccole è dove succedono più incidenti?*

Però da Alessandro no.

*Perché?*

Perché siamo adeguati... Con gli stranieri. Bisogna cercare di adeguarli. O ascolti, o vai fuori dai coglioni... Siamo in troppi adesso e a Scorzè bisogna avere paura. Il discorso del ponteggio che è ancora fuori di norma... Bisogna smontare, smonta fra un mese, smonta adesso... Ma mio padre non ha detto niente: «se ciapa a multa, ciapano i talibani [intende i rumeni]».

*Ma tuo padre non si ricorda che è lui il responsabile?*

Però qual è il discorso? È proprio la mentalità. Purtroppo mio padre è bravo a fare il lavoro, ma è vecchio! Nel senso che ha la mentalità vecchia. Fa tutto facile.

*Lui non vuole adattarsi al nuovo sistema che dici tu.*

No, perché «costa, costa». È abituato a ciapar schei come una volta... Ti ricordi quando c'era Giorgio in nero. Avevamo 10 uomini in nero. Cosa vuoi dire? Mio padre ha risparmiato in contributi, 8.000 euro al mese. Tutto in nero. Pagava 60 euro al giorno. 6 euro l'ora. Un uomo costava, per legge, 18, 20 euro. Mio padre ga ciapà una montagna di schei... Quei 14 euro erano netti, perché era in nero. Adesso? Abbiamo perso quattro preventivi, 6.000 euro su due mesi, a 4 euro il metro di pittura interna. È pochissimo! E perché erano neri... Allora anche il piccolo nero bisogna ciaparlo.

*Sul discorso della droga in cantiere. Ne vuoi parlare o no?*

Sì, sì. Nessun problema.

*Non so se ti ricordi quella volta che abbiamo fatto il graffiato e c'era Andrea... Tu pensi che quello incide anche negli infortuni? Non solo quelli che vengono drogati in cantiere, ma anche quelli che si drogano e vengono a lavorare...*

Ma dai... Quelle sono le mentalità. Allora, Andrea all'epoca si faceva d'eroina... Una roba simile, o lui prendeva dei psicofarmaci per non drogarsi. Però, è sballato. Lui mi ha detto: «Mi son sbalà». «Lo so che te si sbalà, ma... [bestemmia]». Far il lavoro di rivestimento così. Lui era fatto di eroina! Io non ho detto davanti alla gente. Ma ho guardato.

*Lui ha proprio dormito. Si è fermato in piedi.*

È la sventola. Perché lui è abituato. Perché l'eroina... Lui fa dosi mini, perché ormai non ghe n'è più. Perché usa eroina? Perché è il boom a basso costo... Va a Mestre, compra dai marocchini per 20 euro. Uno sballo per 20 euro! Però cosa c'è: l'incoscienza. È giovane. Però dove è finito? Lavora su un'altra ditta. Ma che futuro ha una persona così? Il problema è che io, come datore di lavoro, devo renderlo, una peada in culo e lo mando via... Chiuso! Però come fai, se stasera devi fare la parete? E perché, visto che si è fermato? Perché si era davanti. Si copa [bestemmia]! Già, con la sventola che aveva addosso... Siamo partiti alti quella mattina. Eravamo su 3, 6, 9 metri. Avevamo 4 piani di cavalletti... [bestemmia], se va

basso, el se copa. Io vado in merda. Chiudo la baracca. E se arrivano e trovano che è drogato, e in nero... Chiudo la baracca. Lì, ho sbagliato io... Andava male per me. Perché come datore di lavoro non posso fare quella roba là. Però mi serviva lavorare, ho rischiato... Infatti, lui si è fatto male. Si è fatto dare l'assegno.

*Ma non dico solo Andrea, anche Matteo...*

Ma Matteo fuma i cannoni [ride]. Ma lui è abituato, Paolo è abituato...

*Lui bongava [fumava] la mattina, a mezzogiorno e anche di sera... E Luigi fumava in cantiere.*

Sì. Ma perché lo chiamiamo Shock? Perché è sempre sventolà... Ma loro sono abituati. Non hai più la sventola. In base al consumo che fai, il corpo si abitua. Io uso da 10 anni, ho provato tutti i tipi e non ho mai avuto una allucinazione. Anzi. Ti fa sparire il sonno. La cocaina è nata inizialmente come una droga che aiuta la gente, un antidolorifico in teoria. Perché ti tiene attivo.

*Ma secondo te questa è una realtà degli operai dei cantieri?*

Una realtà in che senso?

*Tutti usano droga da quello che sento.*

Io te dico per esperienza. Tutti. Tutti usano.

*Giovanni, quanti anni ha? Cinquanta?*

E ha iniziato 2 anni fa. Ma guarda che Giovanni questa estate... Ho dormito a casa sua. Non ha mai dormito... Andato al lavoro e tornato.

*Allora è una realtà condivisa?*

Questa è una verità. Mediamente, muratori e pittori sono i più drogati per i cantieri. Da quelli che conosco, 70, 80 per cento... Chi più, chi meno, chi una roba...

*Ma l'effetto sui cantieri?*

Prima mi faccio... In cantiere mi faccio solo una canna. Dipende da che tipo di operai trovi. Se è un operaio serio, non lo fa. Se trovi un baùco come Andrea, fa. Non le ciava un cazzo... Io non vengo in cantiere... Per estetica.

*Ma perché sei padrone.*

Io lo lascio a casa... Bisogna che vada casa. Così impara.

## Note

1. C. Caverzan, *Desideria*, Editing Edizioni, Treviso 2008 [N.d.R.].
2. Valgono qui le parole di Marco Rovelli, nelle prime pagine del suo libro *Lavorare uccide* (Rizzoli, Milano 2007), quando inquadra il termine «clandestino» non solo come una questione di documenti, ma come uno stato permanente di spirito, che è diffuso fisicamente e mentalmente, e dà forma a un corpo unico e concreto, a una condizione esistenziale che molto spesso non finisce neppure dopo la regolarizzazione nel nuovo paese.